

Dalla materia all'idea (e ritorno).

Una casa di Alfredo Vanotti in Valtellina

Leo Guerra

Nell'interpretazione classica il passaggio dall'idea alla materia costituisce il momento fondativo, di derivazione platonica, della rappresentazione architettonica; cosicché l'accostamento di più figure geometriche sul piano virtuale possa proiettarsi sotto forma di solidi volumetrici nel paesaggio, per poi manifestarsi in tutta la loro potenza chiaroscurale, prospettica e di proporzioni alla luce del sole.

Le forme archetipe della geometria proiettiva - il punto, la retta, il piano - secondo questa lettura canonica si tradurranno così, rispettivamente, nella sezione circolare della colonna, nel segmento lineare dell'architrave e nelle piastre di orizzontamento quali la copertura, i solai interni e i lastrici dell'esterno.

Difficile dire se questo codice genetico abbia informato anche lo sviluppo compositivo della casa disegnata da Alfredo Vanotti nei pressi di Sondrio, a dominio dei vigneti retici del Sassella e del Maroggia, ma certo è che l'esito costruito s'impone nel mostrare un possibile ribaltamento del percorso.

Non si tratta dunque, in questa nuova prova dell'architetto valtellinese, di un procedere dall'idea alla materia quanto, all'opposto, dalla materia verso l'idea; dal peso specifico e tettonico degli elementi da costruzione - opportunamente cesellati per l'ottenimento di risultanti formali e cromatici di matrice post-minimalista - in direzione di un principio insediativo ridotto alle proporzioni della villa o della singola residenza.

L'edificio infatti, modellato da una matrice planimetrica fondata sull'incontro fra un quadrato (il corpo abitativo) e un rettangolo tagliato a sbieco (l'ambito d'ingresso e del garage sottostante), presenta una tripartizione con orientamento est-ovest incentrata attorno a una profonda corte aperta che separa il *living* dagli ambienti funzionali dell'abitazione, trovando nel solarium-piscina il proprio recapito ortogonale in direzione sud, dove trionfa l'affaccio panoramico sul fondovalle e sulla testata delle Alpi Orobie.

Tale ripartizione, abilmente dissimulata alla vista dai vigneti sottostanti come dall'accesso di chi proviene dal borgo di Castione, è confermata nella distribuzione interna dei locali serventi rispetto a quelli serviti quali ripostigli, office, spogliatoi e sauna in relazione all'ampio soggiorno - un padiglione esposto a meridione -, alla cucina che ne condivide vista e superficie, come alle camere affacciate sulla corte *infill*.

Insistendo sul tema della dissimulazione - obiettivo dichiarato dal progettista - sarà sufficiente dimostrare come la ricerca di una perfetta corrispondenza fra piante e prospetti - figlia del dogmatismo ortodosso dei funzionalisti del XX secolo - venga in questo caso negata in favore di una calibrata disposizione dei volumi e dei piani che compongono l'edificio nei suoi rapporti fra interno ed esterno così come in quelli fra partizioni verticali e orizzontali.

Ciò per rispondere a un'esigenza precisa del committente, volta a una severa protezione della propria intimità ma aperta a quella 'sete di paesaggio' che in questa sponda della Valtellina è particolarmente ricercata per il costante irraggiamento invernale e per la forza primordiale del giro d'orizzonte.

Inseguendo dunque l'idea che gli alzati non ricalchino la planimetria e, più in generale, che la vista d'insieme contraddica almeno apparentemente lo schema di fondazione dell'edificio, la potente articolazione di forme mute, di solidi primari e di volumi variamente trattati, riprende le dinamiche aggregative storiche dei nuclei rurali di cui la costa alpina è punteggiata. Tutti gli elementi compositivi di Casa B trovano infatti il

loro antecedente diretto negli elementi fondativi del borgo, della contrada e del maggengo: la corte aperta è così una traduzione aggiornata della piazza o del sagrato aperto sulla campagna; il possente muro perimetrale, scalfito solamente in corrispondenza del *parterre* piscina+solarium è fatto derivare dalle centurie murate di tradizione medievale; i volumi dell'abitazione, rivestiti a doghe continue, evocano invece gli eterni ripari, le legnaie e certi baraccamenti elevati in margine ai poderi di media montagna. Le testate cieche in calcestruzzo a vista, sbalzato in cassaforma con piastre metalliche lisce, altro non è che il *re-made* dei contrafforti d'avvistamento a presidio dell'orografia del Terziere di Mezzo nella valle retica.

L'architettura di Alfredo Vanotti non concede però nulla al vernacolo, sia chiaro, nemmeno in fatto di revival tipologico. Già nutrite sono le prove costruite di un linguaggio distillato nella fucina di una 'fare architettura' di buon artigianato costruttivo, capace di fare emergere – dall'accostamento agli stilemi più acclamati del codice moderno – la tramatura di un mondo rurale non ancora estinto o forse perduto per sempre. Un lavoro in filigrana che cerca di sciogliere l'assioma miesiano "Less is More" nell'idioma dialettale della *cuàdrada* e del *cànevel*, quali forme archetipe di un costruire premoderno e rurale non necessariamente alpino.

Secondo tale declinazione, è facile riconoscere nel frasario formale ed estetico di Vanotti, un'identità non propriamente autoctona – vale a dire non confinabile al concetto di architettura alpina – quanto piuttosto estensibile alla vocazione internazionale dei magistri comacini (nella giustapposizione perentoria e compatta degli involucri murari), all'esempio di autori contemporanei quali Tscholl, Ruech e Olgiati senior (nell'impaginato di pieni e vuoti in facciata), fino alla luminosa visione dei Maestri del Movimento moderno quali, in particolare, Erskine e Mies Van der Rohe (nell'uso non interdipendente di elementi verticali e orizzontali a sconfinamento dello spazio interno verso l'esterno e viceversa).

Sempre a Mies va fatta risalire l'invenzione della linea di gronda come elemento scanalato, nero opaco, ritmato da nervature in lamina di zinco a comporre una sorta di super-coronamento, capace di marcare il limite della copertura prima dello spazio celeste. Questa invenzione compositiva, forte della sua prima messa in opera a Berlino nel 1968 a protezione della Neue Nationalgalerie, trova nei lavori di Vanotti una sorta di iperestensione che la vede dilatarsi ai lati settentrionali di interi manufatti (Casa EC ad Albosaggia, 2021; Agriturismo a Caiolo, 2022 *cfr.*: www.archilovers.com), per poi ripiegarsi su se stessa nella definizione di forme prismatiche tronche a tutto rivestimento (Casa G, Castione, 2018) quando non alternata a paramenti murari, lignei, cementizi o di eguale natura portante e decorativa.

Casa B si offre anche in questo caso quale esempio anomalo poiché non interessato al trattamento di gronda appena descritto, anche se un chiaro riferimento all'impronta minimalista del maestro tedesco è visibile, ancorché ellittico e sottile.

La citazione, reinterpretata nel segno di una personalissima visione plastica dello spazio costruito, è ravvisabile nella capacità del progettista di fare implodere negli interni le deflagrazioni generate da quello 'scontro fra titani' che si svolge invece all'esterno, attorno ai nodi e ai punti di raccordo fra volumi primari, superfici interstiziali, ambienti di risulta, salti di quota e differenze di pendenza e inclinazione delle coperture. Eccone un esempio: la corte aperta, congegnata secondo la tipologia pliniana dell'*impluvium* con le falde del tetto spiovente a tutto perimetro, è leggibile dall'esterno come una simmetria per blocchi contrapposti, regolati dall'ortogonalità degli elementi che li definiscono, sia in termini di pattern che di proporzioni.

Ad alimentarne l'equilibrio percettivo concorrono molteplici fattori, come il trattamento delle superfici – di finitura verticale e orizzontale – governato dal ritmo chiaroscurale delle doghe in pino lariccio intervallato dal nastro finestrato continuo a illuminazione della zona notte e dei collegamenti interni.

Un secondo esempio di capacità di assorbimento delle tensioni prospettive sprigionate dai volumi esterni nella spazialità abitativa di Casa B, è pure apprezzabile nel trattamento scultoreo di quest'ultimo dispositivo: il corridoio. Congegno funzionale aspramente osteggiato dal Movimento moderno, il canale di unione fra living e zona notte è per Vanotti un'infilata prospettiva di candidi diaframmi, dalla consistenza cartacea, attraversata da una piega in cemento armato in corrispondenza dell'incontro tra le falde contrapposte del tetto.

Quasi un transito geofisico - forse una placca tettonica millenaria - fissato in una sorta di musealizzazione all'interno della casa, capace di tradurre la vista dell'intradosso di copertura in un episodio scenico. Ciò al solo scopo di valorizzare in senso plastico e di finitura un 'incerto' strutturale inevitabile, occorso a un risvolto dell'abitazione oscuro e solitamente trascurato.

In questo senso l'intero progetto supera qualsiasi classificazione tipologica consolidata, assumendo in sé: la funzione primaria dell'abitare; quella non secondaria dello 'stare' - in senso olistico e allargato - capace di coniugare cioè le comuni funzioni del risiedere con quelle più sofisticate della contemplazione e della *wellness*; quella di una scatola ottica che si dispone a offrire una serie di inquadrature selezionate di paesaggio; quella, infine, associabile alla sintesi morfologica di un luogo e dei suoi saperi.

Proprio su questo punto vale la pena di spendere una riflessione finale, volendo assegnare al paesaggio antropizzato dei vigneti retici valtellinesi la forza evocativa di un fenomeno naturale, che coniuga il lavoro millenario dell'uomo - la costruzione dei terrazzamenti coltivati a vite - con l'azione erosiva delle glaciazioni e delle forze orogenetiche primarie.

Secondo questa visione, il 'disegno' del paesaggio valtellinese che offre a Casa B un campione emblematico del contesto naturale e dell'abitato di Castione, di cui l'edificio si fa parte terminale, bastione moderno e insieme affaccio panoramico privato, è parte integrante del progetto e al contempo suo materiale da costruzione. Come lo sono la storia, le tradizioni di lavorazione dell'uva e il sistema di relazioni visuali che ne integrano i prospetti, che ne attraversano le superfici e che vi si riflettono al variare della luce diurna.

Non è un caso che le partizioni interne dell'abitazione, anche le più banali e ordinarie - il paramento murario cui è fissato il monolite della cucina, il setto divisorio fra camere e bagni, gli interstizi fra i margini del lotto e le parti edificate - riproducono il ritmo della struttura esterna, alternandosi fra doghe orizzontali e cemento sbalzato in lastra.

Non è un caso, ancora, se da molteplici punti di vista - spiccati dal cuore della casa in direzione del cielo, del centro del paese o del fondovalle - la presenza monumentale del campanile della secentesca parrocchiale come di alcuni fienili affastellati sullo sfondo, sembra integrarsi nell'impianto compositivo generale predisposto da Vanotti.

La ricetta, a testimonianza di un approccio rispettoso circa il problema dell'inserimento *ex novo* in un brano di paesaggio di particolare pregio, è fondata sul rifiuto di qualsiasi tentazione verso il mimetismo che all'opposto, trae la propria ragion d'essere dalla precisazione scultorea delle singole parti, dalla chiarezza matriciale della pianta e dal dispiegarsi della sua forza figurale nella forma di un ideale basamento. Un podio contemporaneo - potremmo osare - per la rappresentazione in forma teatrale degli immutabili attori circostanti: la montagna alle spalle, il vigneto digradante ai suoi piedi, il vallo alpino e le vette all'orizzonte.

Abstract

Una casa di Alfredo Vanotti in Valtellina – a dominio dei vigneti del Sassella – ci mostra la possibilità di procedere dalla materia all'idea, in direzione opposta al principio meta-progettuale platonico.

Lo fa a partire da una sintesi analitica, geometrica e ultra-materica degli elementi naturali di contesto: il granito su cui è fondata l'orografia del suolo, la trama mistilinea delimitata dai filari vitati, la giustapposizione casuale di pieni e vuoti del borgo di Castione che vi fa da sfondo.

La tettonica: una piattaforma aggettante sul dosso scosceso verso il fondovalle, incisa da una vasca e da sapienti quadrature di verde, definisce una corte murata capace di proteggere il dispiegamento di volumi che contengono l'abitazione.

La texture: una ritmica di doghe in pino lariccio segna le facciate e la corte aperta, in contrapposizione dialettica con la continuità traslucida e riflettente delle ampie vetrate a sud, delle aperture a nastro e dei parapetti in cristallo a garanzia di una perfetta compenetrazione fra interno ed esterno.

Il fondale: il rapporto soggetto-sfondo è a tutto vantaggio della veduta da mezzogiorno, dove la villa sembra voler integrare le emergenze monumentali retrostanti come il campanile, le aie e i barracani di antiche baite, le creste delle Alpi Retiche svettanti oltre il mantello cangiante dei boschi e del paesaggio naturale.

Alcune sapienti operazioni di ritaglio e svuotamento della scatola muraria fanno il resto, consentendo il dispiegarsi di forme aperte e forme conchiuse che dall'esterno procedono verso il cuore dell'edificio, generando sussulti plastici – nell'incontro/scontro fra setti verticali e parti intradossate della copertura – traslazioni di materiale – calcestruzzo sbalzato in lastra contro paramenti a doghe lignee – opposti cromatismi – gli accessori *total black* di bagno e cucina e le superfici riflettenti delle chiusure esterne -.